

La preghiera della chiesa da forma alla fede

Premessa

Personalmente, mi convinco sempre più che l'interrogativo decisivo al quale è necessario dare al più presto una risposta non è anzitutto come i credenti vivono la preghiera della chiesa, ossia la liturgia, quanto piuttosto se i credenti vivono della liturgia che celebrano. Come i credenti vivono la liturgia dipende in larga misura, infatti, da come essi vivono della liturgia. Non è per nulla scontato fare della liturgia un'esperienza spirituale e vivere di essa, perché si può pregare la preghiera della chiesa, cioè si può celebrare la liturgia lungo tutta un'intera esistenza senza tuttavia vivere della liturgia celebrata. E questo vale senza distinzione per tutti i credenti, siano essi laici, pastori o monaci. Non è difficile cogliere che sollevando questo interrogativo si pone la domanda se oggi a più di un secolo dall'avvio del movimento liturgico e a poco meno di cinquant'anni dall'inizio della riforma liturgica conciliare la liturgia è o non è divenuta la fonte della vita spirituale del credente.

È necessario riconoscere che se negli ultimi decenni i credenti sono stati resi capaci di attingere il nutrimento della loro vita spirituale dalle Scritture, non sono stati altrettanto educati ad attingerlo allo stesso tempo dalla liturgia. A poco meno di mezzo secolo dalla scelta fondamentale del Concilio di ricollocare la parola di Dio al cuore della chiesa, si costata la grande crescita della conoscenza della Bibbia da parte dei cristiani, grazie in particolare alla riscoperta della *lectio divina* operata da monaci e pastori solleciti nello spezzare il pane della Parola. Questo ha portato alla nascita spontanea di un gran numero di gruppi biblici dove i laici si incontrano settimanalmente per leggere e meditare insieme le letture domenicali o interi libri delle Scritture. Molti osservatori ritengono che nella storia della chiesa non ci sia mai stata una così grande conoscenza della Bibbia da parte del popolo di Dio come oggi. Si può dire altrettanto della liturgia?

Nonostante il profondo rinnovamento operato dalla riforma liturgica conciliare e gli innegabili benefici apportati grazie al reale riavvicinamento della liturgia ai credenti e dei credenti alla liturgia, non è ancora possibile affermare che la liturgia sia il nutrimento della vita spirituale dei credenti al pari di quello che lo sono oggi le Scritture. In realtà, ciò che c'è stato nei confronti della

Bibbia è mancato nei confronti della liturgia: proponendo ai credenti la *lectio divina* è stato insegnato loro un metodo per conoscere e comprendere la Bibbia, una chiave interpretativa affinché ogni singolo cristiano possa personalmente accedere alla parola Dio contenuta nelle Scritture. Nelle mani del credente non solo è stata posta la Bibbia ma con essa è stato dato anche uno strumento che lo ha reso capace di trarre dalle Scritture il cibo necessario per la sua vita di fede. Sebbene vi sia ancora molto cammino da percorrere, il riavvicinamento dei credenti alle Scritture è oggi una realtà che sarebbe stata impensabile solo cinquant'anni fa. Questo insegna che quando i credenti sono posti nelle condizioni di comprendere, perché è stato loro insegnato un metodo idoneo ed efficace, anche l'operazione certamente tra le più complesse e impegnative della vita cristiana, come l'ascolto della parola di Dio contenuta nelle Scritture, diventa possibile.

Allo stesso modo, la chiesa porrà i credenti nella condizione di poter vivere della liturgia nella misura in cui saprà insegnare loro un metodo per la comprensione della liturgia che celebrano. Per questo si fa urgente insegnare una sorta di *lectio* della liturgia che permetta ai cristiani di conoscere i significati dei testi e dei gesti liturgici al fine di interiorizzare il mistero che celebrano. Questo significherebbe, ad esempio, accedere al mistero dell'eucaristia comprendendo il senso della celebrazione eucaristica nei suoi aspetti fondamentali.

Interrogarsi su come i credenti vivono della liturgia, significa dunque prendere consapevolezza della necessità di insegnare ai credenti un metodo perché essi possano attingere direttamente dalla fonte della preghiera della chiesa. Come le sante Scritture così anche la liturgia ha bisogno di essere compresa, meditata, interiorizzata al fine di diventare preghiera. Non si tratta di una comprensione meramente intellettuale, ma di una comprensione spirituale ed esistenziale che necessita tuttavia dello sforzo e della fatica dell'intelligenza. La domanda che negli Atti degli Apostoli (8,26-40) Filippo pone all'etiope funzionario di Candace intento a leggere il profeta Isaia – “Capisci quello che stai leggendo?” – vale anche per la liturgia: “Capisci quello che stai celebrando?”. La risposta è la stessa dell'etiope: “E come potrei capire, se nessuno mi guida?”. Guidare al mistero, in greco *mystagogéin*. La mistagogia è il metodo e lo strumento che la chiesa antica ci consegna per far sì che i credenti vivano di ciò che celebrano. Quello che la *lectio divina* è per le Scritture, la mistagogia lo è per la liturgia. Ciò che è avvenuto in questi ultimi anni attraverso la *lectio divina* insegna che ogni rassegnazione è ingiustificata e ogni cinismo è del tutto fuori posto. La progressiva affermazione della *lectio divina* ha infatti dimostrato che è possibile educare i cristiani ad abbeverarsi alle fonti pure della fede. Questo per le Scritture ormai da anni avviene, mentre per la liturgia attende ancora in larga parte di realizzarsi.

In questa prospettiva vorrei proporvi una *lectio* della liturgia, e più precisamente una *lectio*

di un rito che celebrate ogni domenica nell'eucaristia: il rito della presentazione dei doni. Di questo rito vorrei far emergere il senso spirituale come in una lectio divina si fa emergere il senso di una pagina della Scrittura.

Circa il rito di presentazione dei doni, l'*Ordinamento generale del messale romano* con sano realismo osserva: “Quantunque i fedeli non portino più, come un tempo, il loro proprio pane destinati alla Liturgia, tuttavia il rito della presentazione di questi doni conserva il suo valore e il suo significato spirituale” (n. 73). Se l'atto materiale di portarsi da casa i doni è venuto meno, il senso spirituale del portare il pane e il vino all'altare rimane intatto. Mio intento sarà dunque quello di far emergere l'efficacia, la forza e il significato spirituale di questo rito. Attraverso questo rito la liturgia ci fa celebrare e comprendere una verità cristiana decisiva, ossia che l'eucaristia è la fonte dell'etica cristiana e al tempo stesso che l'eucaristia è fonte di trasformazione sociale.

Vorrei allora riflettere sul rito della presentazione dei doni anzitutto come figura e paradigma dell'etica cristiana che, in quanto etica eucaristica, è etica di comunione con Dio e di condivisione con i fratelli e tra di loro soprattutto i più poveri che hanno bisogno di pane come dei diritti fondamentali. Cercheremo, in sostanza, di rispondere a una sola domanda: che visione di comunità cristiana, di convivenza umana, dunque di società e di mondo emerge dal rito della presentazione dei doni? Il gesto di portare all'altare i doni è quel gesto culturale, prima ebraico e poi cristiano, nel quale entrano in gioco simultaneamente e mai l'uno senza l'altro, il fedele che offre, i doni posti sull'altare del Signore e i poveri con i quali condividere i beni della creazione.

Nella prima parte di questa riflessione andremo alle radici bibliche del comando etico della presentazione dei doni. Un comando che Gesù nei vangeli radicalizzerà e che la liturgia cristiana farà suo integralmente. Nella seconda parte sosteneremo sul rito della presentazione dei doni così come oggi lo celebriamo, commentando in particolare le benedizioni sul pane e sul vino. In fine, concluderemo mettendo a fuoco come la presentazione dei doni sia un appello alla responsabilità etica per l'*hodie* della chiesa, della società e del mondo intero.

Il comando etico della presentazione dei doni e la radicalizzazione operata da Gesù

Gli esegeti hanno sufficientemente dimostrato come nell'antico testo di Deuteronomio 26, il gesto rituale dell'offerta delle primizie è al tempo stesso memoriale della storia di Israele,

confessione di fede nell'azione di Dio e comando etico da vivere nel presente. Insediato nella terra di Canaan, Israele è ormai un popolo sedentario e ogni anno, terminata la mietitura, ogni figlio di Israele deve salire al santuario per portare l'offerta delle primizie del suo raccolto e ringraziare il Signore per i frutti della terra. Mosè così prescrive nella forma del futuro anteriore:

Quando sarai entrato nella terra che il Signore, tuo Dio ti dà in eredità e la possederai e là ti sarai stabilito, prenderai le primizie di tutti i frutti del suolo da te raccolti nella terra che il Signore, tuo Dio, ti dà, le metterai in una cesta e andrai al luogo che il Signore, tuo Dio, avrà scelto per stabilirvi il suo Nome. Ti presenterai al sacerdote in carica in quei giorni e gli dirai: "Io dichiaro oggi al Signore, tuo Dio, che sono entrato nella terra che il Signore ha giurato ai nostri padri di dare a noi". Il sacerdote prenderà la cesta dalle tue mani e la deporrà davanti all'altare del Signore, tuo Dio, e tu pronuncerai queste parole davanti al Signore, tuo Dio: "Mio padre era un Arameo errante; scese in Egitto, vi stette come un immigrato con poca gente e vi diventò un popolo grande, forte e numeroso. Gli Egiziani ci maltrattarono, ci privarono dei nostri diritti e ci imposero una dura schiavitù. Allora gridammo al Signore, Dio dei nostri padri, e il Signore ascoltò il nostro grido, vide la privazione dei nostri diritti, la nostra miseria e la nostra oppressione; il Signore ci fece uscire dall'Egitto con mano potente e con braccio teso, tra grande terrore, operando segni e prodigi. Ci condusse in questo luogo e ci diede questo paese, una terra dove scorrono latte e miele. Ed ecco, ora io presento le primizie dei frutti della terra che tu, Signore, mi hai dato". Le deporrai davanti al Signore, tuo Dio, e ti prostrerai davanti al Signore, tuo Dio. Gioirai con il levita e con l'immigrato che sarà in mezzo a te, di tutto il bene che il Signore, tuo Dio, avrà dato a te e alla tua famiglia. (Dt 26,1-11)

Israele fa memoria del passaggio dalla condizione di miseria a quella di abbondanza, ricordandosi che quando divenne schiavo in Egitto il Signore vide la miseria nella quale si trovava e, liberatolo, lo ha condotto in "una terra dove scorrono latte e miele". Israele riconosce che la terra sulla quale si trova è dono di Dio e per questo deve dichiarare un fatto storico preciso: "Io dichiaro oggi ... che sono entrato nella terra che il Signore ha giurato ai nostri padri di dare a noi". Il fatto storico è riconosciuto come azione di Dio: il Signore ha realizzato la promessa fatta ai padri. Questo riconoscimento è una vera e propria confessione di fede, "non è una *rivendicazione* 'io possiedo questa terra perché l'ho conquistata' – ma un *riconoscimento*: 'Io sono entrato nel paese perché Dio me l'ha donato'".

Ma il rito della presentazione delle primizie non è solo memoria del passato è anche memoria del presente, appello alla responsabilità che Israele ha nell'oggi. Il brano del Deuteronomio termina con il comando etico della condivisione: "Gioirai, con il levita e con l'immigrato che sarà in mezzo a te, di tutto il bene che il Signore, tuo Dio, avrà dato a te e alla tua famiglia". Ciò che hanno in comune il levita e l'immigrato è il non aver diritto a possedere la terra e dunque vivere della generosità degli altri. Comandare di condividere con il levita e l'immigrato significa chiedere a Israele di essere con quelli che non possiedono ciò che Dio è stato con lui quando in Egitto era senza diritti e nella miseria. Il ringraziamento nel presentare i frutti della terra all'altare del Signore "non è quindi la gioia meschina ed egoistica del singolo che si 'gode' il suo

pezzo di terra, ma gratitudine di tutti e di ciascuno per un dono da condividere ... con i poveri che non hanno il diritto di appropriarsi dei frutti della terra”.

La riconoscenza manifestata verso il Signore, attraverso l’offerta simbolica dei frutti della terra, è dunque vera solo se verificata, nel senso di “fatta vera” nel riconoscimento del povero. Questo significa che “è nella pratica etica della condivisione che si compie la liturgia d’Israele. Il rito è la figura simbolica della congiunzione tra l’amore per Dio e l’amore per il prossimo in cui Israele riconoscerà presto ... non solo il duplice comandamento principale, ma il principio stesso di tutta la legge”, il principio che nel vangelo di Marco Gesù porterà all’estremo: “Amare Dio e amare il prossimo vale più di tutti gli olocausti e i sacrifici” (cf. Mc 12,33).

Nella Bibbia, come nella storia delle religioni, portare i doni all’altare significa compiere l’atto culturale per antonomasia, e per questo Gesù nei vangeli vi si riferisce radicalizzando il comando etico del culto di cui già i profeti di Israele si erano fatti voce:

Se tu presenti la tua offerta all’altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all’altare, va’ prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna a offrire il tuo dono. (Mt 5,23-24).

Ecco come l’esegeta Jaques Dupont si è immaginato la scena: “Tra l’arrivare al tempio con un’offerta ... e il gesto del sacerdote di deporre l’offerta sull’altare, si è infilato il ricordo del fratello, e il dovere che si ha nei suoi confronti ha interrotto il processo sacrificale”. Si passa così dal presentare il dono all’altare al lasciarlo davanti all’altare. L’atto culturale è interrotto, la riconciliazione con il fratello viene prima perché né è la condizione *sine qua non*.

Riconosciamolo, sconvolge e forse anche turba l’immagine di un’offerta abbandonata davanti all’altare e l’offerente che se ne va a riconciliarsi con il fratello. Ma il pensiero di Gesù è chiaro: se l’atto culturale è il momento nel quale il credente fa memoria del primato di Dio nella sua vita, allora questo atto culturale è autentico e giusto solo se è anche memoria del fratello e di ciò che egli nutre contro di lui. In caso contrario, il far memoria di Dio si accompagnerebbe al dimenticarsi dei fratelli, del male che si è fatto loro, e si diverrebbe complici dell’ingiustizia. L’atto rituale non è abolito ma sospeso perché ne va della verità di ciò che si celebra, ne va della giustizia sovrabbondante.

La radicalizzazione fatta da Gesù del comando etico contenuto nella presentazione dell’offerta all’altare può essere espressa in questi termini: meglio non partecipare all’atto rituale, all’eucaristia, che parteciparvi smentendo nella prassi ciò che si celebra nel rito. Anche Agostino, commentando il passo di Matteo, insiste sulla necessità di interrompere e di rimandare l’atto

culturale pur di affermare il primato della carità. Predica Agostino:

Dio non va in collera perché tu rimandi di porre sull'altare il tuo dono. Dio cerca te molto più del tuo dono. Se infatti ti presentassi davanti al tuo Dio con un dono, ma covando odio contro un tuo fratello, ti potrebbe rispondere: "Cosa porti a me tu che ti sei perduto? Offri il tuo dono, ma tu non sei un dono a Dio (*offers munus tuum et tu non es munus Dei*). Cristo va in ricerca di chi è stato redento con il suo sangue e non di ciò che hai trovato nel tuo granaio".

Con queste parole Agostino ricorda la verità più genuinamente cristiana dell'eucaristia, ossia che in ciò che si offre si è offerti, a dire che nei doni che presentati è il credente a essere posto sull'altare. Se sull'altare è posto il nostro mistero, ciò che siamo in verità davanti a Dio lo rivela la qualità della nostra relazione con il fratello. Questo significa che non si può essere al tempo stesso *offerente* o *offensore*: offerente verso Dio e offensore verso il fratello. Non si può, in definitiva, pensare di poter presentare come dono all'altare tutta la nostra vita a Dio se questa vita noi la viviamo senza i fratelli o contro i fratelli.

Non c'è altare del Signore che non sia al tempo stesso memoria dell'altare che è il fratello. Giovanni Crisostomo, con sorprendente realismo, ammonisce: "Ogni volta che vedete un povero che crede ricordatevi che sotto i vostri occhi avete un altare, non da disprezzare ma da rispettare". Questa consapevolezza cristiana del rapporto essenziale tra altare e povero trova la sua più alta epifania nella liturgia. È noto, infatti, che fin verso il IX secolo i fedeli portavano in chiesa doni in natura destinati ai poveri, da questi doni si prelevavano il pane e il vino da porre sull'altare per l'eucaristia, a significare che offerta a Dio e offerta ai poveri formavano un unico atto di offerta, attribuendo così il medesimo valore sacrificale a entrambe le offerte.

La presentazione dei doni nel messale di Paolo VI: figura e paradigma di un'etica eucaristica

Alla luce della riflessione fin qui fatta, commentiamo ora più da vicino il rito della presentazione dei doni così come vissuto nella oggi liturgia romana. Nell'*Ordinamento generale del Messale* si legge:

Nella presentazione dei doni, vengono portati all'altare pane e vino con acqua, cioè gli stessi elementi che Cristo prese tra le mani (n. 72) ... All'inizio della Liturgia eucaristica si portano all'altare i doni, che diventeranno il Corpo e il Sangue di Cristo ... È bene che i fedeli presentino il pane e il vino; il sacerdote, o il diacono, li riceve in un luogo opportuno e adatto e li depone sull'altare ... (n. 73) ... È bene che la partecipazione dei fedeli [alla presentazione dei doni] si manifesti con l'offerta del pane e del vino per la celebrazione dell'Eucaristia, sia di altri doni, per la necessità della chiesa e dei poveri (n. 140).

All'*Ordinamento* poniamo tre domande: Chi presenta? Cosa è presentato? A chi si presenta?

Tre domande circa il soggetto, l'oggetto e i destinatari del rito della preparazione dei doni.

Chi presenta?

L'*Ordinamento* è chiaro: "È bene che i fedeli presentino il pane e il vino". Il soggetto della presentazione dei doni sono dunque i fedeli e sebbene questo rito è materialmente compiuto da due o tre fedeli soltanto, lo è in modo simbolico, perché in realtà è ciascun membro dell'assemblea chiamato a portare i doni all'altare, in obbedienza al comando di Mosè: "Nessuno si presenterà davanti al Signore a mani vuote" (Dt 16,16). Nessun credente può presentarsi davanti all'altare con le mani vuote, perché la vocazione dell'uomo è di far passare il mondo tra le sue mani per offrirlo a Dio. Il soggetto della presentazione dei doni è ogni fedele perché con questo gesto egli compie quell'atto sacerdotale al quale ogni uomo è chiamato. La teologia ortodossa, più di ogni altra, ha meditato questa verità. Scrive il teologo ortodosso, Alexander Schmemmann, ha scritto:

Homo sapiens, homo faber sì, ma prima di tutto *homo adorans*. La prima, la fondamentale definizione dell'uomo è che egli è *il sacerdote*. Egli sta al centro del mondo e lo unifica nel suo atto di benedire Dio, di ricevere il mondo da Dio e insieme di offrirlo a Dio, e riempiendo il mondo di questa eucaristia, egli trasforma la propria vita, quella vita che egli riceve dal mondo, in vita in Dio, in comunione. Il mondo fu creato come la materia, il materiale di una eucaristia che tutto abbraccia, e l'uomo fu creato come il sacerdote di questo sacramento cosmico.

Il sacerdozio dell'uomo è pertanto un'attitudine anzitutto esistenziale che trova nella liturgia la sua piena epifania sacramentale. Ogni membro dell'assemblea che prende parte simbolicamente alla processione compie quel cammino con il quale egli depone l'intera sua vita sull'altare, perché porta davanti al Signore il frutto dell'incontro tra lui e la creazione, perché anche lui, come quei doni, è parte della creazione di Dio, è frutto della natura, della storia, della cultura e di quell'ininterrotto lavoro di umanizzazione che da quando è venuto al mondo altri hanno compiuto su di lui e che lui stesso ha continuato. Nel pane e nel vino portati all'altare perché diventino, attraverso l'epiclesi dello Spirito, corpo e sangue del Signore, vi è tutta la vita dell'uomo anch'essa da trasformare, per l'opera della santificazione, in un'offerta a Dio e ai fratelli, in un atto di comunione, in un gesto di condivisione.

Cosa è presentato?

Oggetto della presentazione sono il pane e il vino, e la ragione di questi doni, e non di altri, la indica l'*Ordinamento* stesso: “Nella presentazione dei doni vengono portati all’altare pane e vino con acqua, cioè gli stessi elementi che Cristo prese tra le mani” (n. 72). Cristo prese pane e vino tra le mani e dunque all’altare si portano il pane e il vino. Un criterio di senso questo, che se fosse osservato risparmierebbe molti significati improvvisati, solitamente più attigui all’allegoria che all’autentico simbolo liturgico! Perché Gesù scelse il pane e il vino come le due realtà che meglio di altre potevano narrare il senso del dono della sua vita fino alla morte, così da essere da quel momento il suo corpo e il suo sangue?

Cerchiamo di rispondere a questa domanda attraverso le *berakot*, le benedizioni pronunciate sul pane e sul vino. Due formule di ispirazione giudaica che sono una delle novità certamente più innovative ed espressive dell’*Ordo Missae* del messale di Paolo VI .

Benedetto sei tu, Signore, Dio dell’universo: dalla tua bontà abbiamo ricevuto questo pane, frutto della terra e del lavoro dell’uomo; lo presentiamo a te, perché diventi per noi cibo di vita eterna.

Benedetto sei tu, Signore, Dio dell’universo: dalla tua bontà abbiamo ricevuto questo vino, frutto della vite e del lavoro dell’uomo; lo presentiamo a te, perché diventi per noi bevanda di salvezza.

“Benedetto sei tu Signore”, nella liturgia non si benedicono il pane e il vino ma si benedice il Signore per questi doni. È significativo che si benedica il Signore con l’appellativo “Dio dell’universo (*Deus universi*), Dio di tutto ciò che esiste, Dio di tutto il creato, il creatore del mondo. Se tutti i cibi, infatti, sono non solo sostanza ma anche simbolo dell’intero, il pane lo è in modo unico, al punto che Pitagora poteva affermare: “L’universo comincia col pane”. Nel pane l’uomo vi riconosce gli elementi fondamentali del mondo: la terra che riceve il seme e fa crescere il grano, l’acqua nell’impasto con la farina, e il fuoco e dunque l’aria per la cottura.

Invocando il Dio dell’universo si riconosce nel pane l’inizio nel senso del principio di sussistenza dell’uomo. Il pane è da sempre, in tutti i linguaggi e le culture, metafora del cibo, così che per l’uomo non avere pane significa non avere cibo, ciò da cui dipende il poter vivere o il dover morire per mancanza di nutrimento. Il vino, a differenza del pane, non è principio di sussistenza per l’uomo, non è dell’ordine della necessità, perché senza vino si può di certo vivere. Il vino è invece simbolo della gratuità, narra l’eccesso della vita umana, è sinonimo di festa e pienezza di vita. Perché destinato alla gioia, il vino richiede la comunità, la condivisione, il legame sociale. Sia il pane sia il vino sono sinonimi di condivisione, perché umanizzandosi l’uomo non mangia e non beve solo come fanno gli animali, ma condivide con gli altri ciò che lo fa vivere e gioire.

Mai l’uno senza l’altro, il pane e il vino sono portati insieme all’altare perché uniti sono il segno che la vita dell’uomo quando è pienamente umanizzata è sempre quotidianità e festa,

necessità e gratuità, fatica e gioia, bisogno ed eccesso, moderazione ed ebbrezza, temperanza ed euforia, obbedienza e libertà. Per questo nella benedizione si riconosce “dalla tua bontà abbiamo ricevuto questo pane ... questo vino”, confessando che è “de tua largitate”, dalla generosità di Dio che l'uomo riceve il pane e il vino che sono dunque suoi doni. La grande litania del salmo 136 termina riconoscendo: “Ad ogni vivente dona il pane, perché il suo amore è per sempre”.

Ma il pane, dono di Dio, “è frutto della terra e del lavoro dell'uomo” e il vino “frutto della vite e del lavoro dell'uomo”. Se nel testo liturgico italiano si parla di “lavoro dell'uomo”, l'originale latino utilizza l'immagine assai più concreta di “operis manuum hominum”, opera delle mani dell'uomo, facendo delle mani dell'uomo lo strumento primo e insostituibile del suo lavoro. Nel caso specifico del pane, poi, le mani svolgono un compito fondamentale nella sua preparazione. Le mani non solo impastano la farina e l'acqua, ma plasmano la forma del pane. Ancora oggi molti, prima della cottura, tracciano sulla forma una croce che è al tempo stesso segno cristiano e impronta delle mani di chi lo ha fatto.

Il pane e il vino sono frutti della terra anzitutto, e la Bibbia ricorda in continuazione che il pane viene dalla creazione, dalla terra, così nel salmo 104 si ricorda: “Dalla terra trae l'uomo il suo cibo il vino che rallegra il suo cuore ... il pane che al cuore umano dà forza”. Tuttavia il pane e il vino non si trovano in natura, si dovrebbe dire che il grano e l'uva vengono dalla terra, per questo nella benedizione si dice “frutto della terra e del lavoro dell'uomo” e “frutto della vite e del lavoro dell'uomo”. Il rapporto tra pane e lavoro ricorda anzitutto che il pane è il risultato della fatica dell'uomo nel coltivare la terra, fatica che è l'esito della maledizione del suolo provocata dalla disobbedienza di Adamo: “Con il sudore del tuo volto mangerai il pane” (Gen 3,20).

Frutti “della terra e del lavoro dell'uomo” il pane e il vino non sono solo natura ma anche cultura. Nella storia dell'umanità, infatti, non c'è mai stata natura senza cultura. Da quando esiste, l'uomo non è mai stato pura animalità, anche nei confronti della terra. Per gli uomini, la terra non è mai stata terra vergine c'è sempre stata la cultura anche nelle sue forme più rozze e primitive. Per fare il pane l'uomo deve arare la terra, deve seminare il grano, deve mieterlo, deve batterlo, farne farina, impastarlo con acqua e poi passarlo al fuoco. Allo stesso modo, per fare il vino l'uomo deve piantare una vigna, attenderne per anni che faccia frutto, cogliere l'uva, pigiarla e quale arte e sapienza sono necessarie. Ecco perché il pane e il vino sono “frutto della terra ... della vite e del lavoro dell'uomo”, perché non sono materia statica ma frutto del dinamismo e della creatività del lavoro dell'uomo che è sempre al tempo stesso necessità e fatica, civiltà e cultura, dovere e celebrazione. Per il credente il lavoro raggiunge la sua pienezza nell'atto culturale, il deporre il pane e il vino sull'altare e pronunciare su di essi la benedizione che è celebrazione dell'alleanza stipulata

tra Dio, uomo e natura.

A chi si presenta?

A chi si presenta? “Lo presentiamo a te, perché diventi per noi cibo di vita eterna” e del vino “perché diventi per noi bevanda di salvezza” recita la benedizione. Il testo è chiaro, il pane e il vino sono presentati al Signore, posti alla sua presenza o, nel linguaggio biblico, portarli davanti al suo volto. Tuttavia, è la benedizione stessa a dire che il Signore non è il destinatario ultimo dei doni, quando recita “lo presentiamo a te, perché diventi *per noi* cibo di vita eterna ... bevanda di salvezza”. Prendere sul serio questo “per noi” (“ex quo nobis” recita il testo latino che significa letteralmente “da esso verrà a noi”), vuol dire comprendere che i destinatari ultimi sono gli stessi fedeli che hanno portato i doni all’altare. Il discorso si fa complesso, ma è essenziale comprendere questa dinamica per capire la novità radicale del culto cristiano rispetto all’economia sacrificale ebraica e pagana.

Si è soliti affermare, a giusto titolo, che la riforma liturgica conciliare ha denominato questo primo momento della liturgia eucaristica “presentazione dei doni”, e non “offertorio”, per ricordare che il luogo dell’offerta è solo la preghiera eucaristica. Ma denominare questo rito “presentazione dei doni”, significa inoltre affermare che il pane e il vino sono presentati al Signore perché su di essi egli mandi il suo Spirito a santificarli e diventino il corpo e il sangue di Gesù Cristo. Questo, del resto, è affermato nelle benedizioni: “Lo presentiamo a te perché diventi per noi cibo di vita eterna ... bevanda di salvezza”. In sintesi, il pane e il vino sono portati all’altare non perché sia il Signore a nutrirsi. I doni sono posti sull’altare perché il Signore li santifichi con la potenza del suo Spirito e diventino “per noi” pane di vita e bevanda spirituale. Quel pane che i fedeli hanno portato nelle loro mani all’altare, dopo il rendimento di grazie di grazie, dall’altare viene di nuovo posto nelle mani dei fedeli quale corpo di Cristo.

Ma alla domanda “a chi si presenta?”, non si è ancora del tutto risposto, perché l’*Ordinamento* del messale afferma: “È bene che la partecipazione dei fedeli [alla presentazione dei doni] si manifesti con l’offerta del pane e del vino per la celebrazione dell’Eucaristia, sia di altri doni, per la necessità della chiesa e dei poveri” (n. 140). Dunque, la partecipazione dei fedeli alla presentazione dei doni non si esaurisce con il portare all’altare il pane e il vino per l’eucaristia, ma insieme con il portare “altri doni per la necessità della chiesa e dei poveri”. Pertanto anche l’intera comunità cristiana, e tra essa in particolare i poveri, sono i destinatari della presentazione dei frutti

della terra e del lavoro che restano incompiuti finché, grazie all'epiclesi, non raggiungono il loro *pléroma*, la loro pienezza di senso e di significato. Jean Corbon, con la profondità spirituale che sempre caratterizza la sua riflessione, ha scritto:

All'inizio dell'anafora noi arriviamo con i doni, ma con un'incompletezza, un appello – l'epiclesi è un gemito – l'attesa ansiosa della creazione che reca l'impronta delle nostre mani ma non ancora quella della luce. Perché la luce che trasfigura il lavoro, e la creazione da esso modellata, è quella della comunione. L'eucaristia vissuta culmina nella comunione ... Spinge anche alla condivisione, perché se tutta la terra appartiene a Dio, il frutto del lavoro degli uomini è per tutti i figli di Dio. La condivisione è il giubileo del lavoro e la domenica è il giorno del digiuno dell'azione nel quale ogni lavoro è restituito alla sua gratuità; se il lavoro faticoso è in vista del pane, il pane della domenica invece, "il pane di questo giorno (cf. Mt 6,11), in vista del lavoro trasfigurato.

Ecco, dunque, in che senso la presentazione dei doni è figura e paradigma di un'etica eucaristica. Per questo, come il gesto rituale di presentare le primizie della terra era per ogni figlio di Israele memoria del passato e appello alla responsabilità nel presente, allo stesso modo il rito della presentazione dei doni è per ogni cristiano memoria dell'offerta di Cristo sulla croce e responsabilità etica per l'*hodie* della chiesa, della società e del mondo intero.

Conclusione

A conclusione di questa riflessione nella quale abbiamo ricercato di mostrare come la preghiera della chiesa da forma alla fede, come cioè la vita spirituale del credente può nutrirsi del senso spirituale della liturgia e qui in particolare del rito della presentazione dei doni, possiamo al termine porci un interrogativo: noi cristiani siamo oggi consapevoli del rapporto che esiste tra la loro prassi liturgica e eucaristica e la prassi di carità da offrire agli uomini e alle donne che sono nel bisogno? Sappiamo che l'eucaristia è una fonte di trasformazione sociale?

Nella seria crisi che la società occidentale sta attraversando, noi cristiani siamo chiamati a compiere in ogni eucaristia domenica il rito della presentazione dei doni con una rinnovata consapevolezza, ossia che l'eucaristia è il fondamento di una speranza inaudita: la comunione di tutta l'umanità nella diversità sociale, etnica e culturale. Questa crisi non dovrebbe passare senza avere in qualche modo fatto nascere in noi la consapevolezza di essere, come singoli credenti e come comunità ecclesiali, parte di un sistema non solo economico e politico, ma anche culturale e religioso, dunque sistema di valori e di comportamenti, di scelte e di giudizi che da secoli ininterrottamente continua a creare nel mondo povertà e ingiustizia, più esattamente a creare

poveri e oppressi, bisognosi di pane tanto quanto di giustizia sociale e dignità umana. Interpellati dalla situazione di milioni di uomini e donne, noi cristiani che viviamo in occidente siamo chiamati a verificare il modo con il quale dal dopoguerra a oggi abbiamo celebrato l'eucaristia che è "nutrimentum caritatis", il nutrimento di carità.

La liturgia dà alla Chiesa un compito per il mondo, un compito di cui i cristiani, oggi forse più di ieri, sono debitori nei confronti di tutti gli uomini. In una società dove domina il più forte, l'eucaristia è una vera e propria minaccia per il mondo. In una società dove trionfa l'individualismo, l'eucaristia richiama il comune destino di tutta l'umanità. In una società dove domina lo spreco, l'eucaristia è principio di condivisione. Per questo, l'eucaristia forgia una teologia della carità, perché la carità è un mistero tanto sacramentale quanto profetico. L'eucaristia è una realtà sociale quanto è teologica, è crogiuolo di un'etica a servizio dell'uomo. In questo, ne sono convinto, la preghiera della chiesa, cioè la liturgia, dà forma alla nostra fede.